

consigliere Giovanni dottore Rossi veneziano ; e l'opera sua in più di centoventi volumi in 4.^o manoscritta giace per suo testamento nella biblioteca Marciana fino dall'anno 1851 in cui morì. Essa viene consultata con molto profitto da' nazionali e da' forestieri.

2. Il patrio scrittore Mutinelli eruditamente impiegò i primi 4 capi su diversi interessanti argomenti riguardanti. 1.^o L'isole su cui è fondata Venezia, loro stato fisico e bonificazione; origine delle contrade e divisione della città. 2.^o Religione, chiese, reclusi e rito patriarchino. 3.^o Strade, ponti e piazze, cavalli e gondole. 4.^o Case, pozzi, giardini e schiavi. Di questi capi feci spigolature, che all'opportunità sparsi qua e là; onde solo mi rimane in breve a dar contezza di quella parte del costume veneziano di cui intraprendo il ragionamento. Però col medesimo scrittore avverto, che nelle voluminose opere de' tre summentovati autori, in più luoghi alquanto si ragiona de' privati costumi e delle consuetudini de' veneziani. Capo V: *Del carattere fisico e morale de' veneziani: loro metodo giornaliero di vita: delle vesti*. Secondo l'asserzione di riputati storici, erano i veneziani d'alta statura, di pelo e capelli biondi (come di tal colore le donne rendevano artificiosamente i propri, lo dico nel § XIX nel dogado 85.^o), onde incanutivano presto, sebbene ambo i sessi fossero longevi, forse per la piacevolezza ed egualità della temperatura così mantenuta dall'aria salsa, che di sua natura si vuole meno umida e più calda di qualunque altra: pertanto con infinita meraviglia molti e molti vecchi si vedevano procedere carnuti, ritti e robusti. Le donne tutte di bell'aspetto inclinavano al pingue; erano d'ingegno mirabilmente svariato, usando nel discorso, in aggiunta ad una favella, la quale si rende atta per la copia delle vocali e per la prestezza nel proferirle all'espressione della passione, di placidi modi e lusinghieri.

Gli uomini per lo contrario d'ingegno docile, di grande animo, di mansueti costumi, si mostravano generosi verso le chiese (come ampiamente ho narrato ne' §§ V, VIII, IX, X, XI, XII, XIII), nè sperdevano punto il tempo. Componevano il gesto e la voce a gravità eziandio ne' dialoghi famigliari, erano di maniere e di parole cortesi. Vuolsi che fingessero di perdonare, ma che loro venuto il dextro si vendicassero crudelmente; che ammassero senza scelta struggendosi or di questa or di quella, e che niuna costanza nell'amore serbassero (n'è prova il n. 6 del § XII). Però nelle sventure abbondavano d'animo invitto, e ridondando già di gloriose memorie le pagine di loro storia, che anzi spinsero nell'avversità la fermezza ad assumer talvolta l'aspetto di stolta indifferenza, come nel secolo XVI in tempo che infuriando la peste desolatrice uccise 70,000 persone. A queste varie prerogative dell'animo, debbesi aggiungere quella della giocondità, la quale nè pe'tempi e nè per le molte vicissitudini mai scemò; mentre anco nel secolo decorso, all'epoca di quel gran conoscitore del cuore umano Goldoni e solerte ricercatore degli usi del proprio paese, si cantava per le piazze, per le strade, pe' canali; essendo il fondo del carattere della nazione l'allegria, e il fondo del linguaggio veneto la lepidezza. Conforme all'incirca a questi svariati istinti si regolava giornalmente il metodo della vita. All'aurora, già folte di popolo erano le chiese, e non pochi testando lasciavano fondi pel mantenimento de' lumi, e pel suffragio de' defunti con preghiere e benedizione alle tombe. Il pio costume d'assistere all'uffiziature notturne si osservava pure da' dogi nella propria cappella, a somiglianza degl'imperatori greci, e de' re franchi e longobardi (mi piace qui riferire quanto pubblicò in Venezia a' 9 aprile 1852 il *Corriere Italiano* e riprodusse il n. 92 del *Giornale di Roma*. »Come tante altre costumauze andate in